



Dal fondatore di "Low Living High Thinking"

Vivere Basso, Pensare Alto

...o sarà Crisi vera

Andrea Strozzi

Terra Nuova
EDIZIONI

PREFAZIONE DI
PAOLO ERMANI

Direzione editoriale: Mimmo Tringale e Cristina Michieli
Curatore editoriale: Enrica Capussotti

Autore: Andrea Strozzi

“Low Living High Thinking” è un marchio registrato e depositato presso il Ministero delle Attività Produttive – U.I.B.M in data 5/10/2012.

Impaginazione: Daniela Annetta
Copertina: Andrea Calvetti

©2015, Editrice Aam Terra Nuova, via Ponte di Mezzo, 1
50127 Firenze tel 055 3215729 - fax 055 3215793
libri@aamterranuova.it - www.terranuovaedizioni.it

I edizione: gennaio 2015

Ristampa

VII VI V IV III II I 2023 2022 2021 2020 2019 2018 2017 2016

Collana: Stili di vita

ISBN: 978 88 6681 076 6

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro, senza il permesso dell'editore. Le informazioni contenute in questo libro hanno solo scopo informativo, pertanto l'editore non è responsabile dell'uso improprio e di eventuali danni morali o materiali che possano derivare dal loro utilizzo.

Stampa: Lineagrafica, Città di Castello (Pg)

Andrea Strozzi

Dal creatore di “Low Living High Thinking”

Vivere Basso
Pensare Alto
...o sarà Crisi vera

Terra Nuova Edizioni

PREFAZIONE

Non so esattamente perché, ma a livello istintivo ho sempre avuto un po' di diffidenza verso gli accademici, i teorici in genere, coloro che passano il tempo ad elaborare teorie anche belle e affascinanti, ma che della vita reale – quella fatta dalle persone che abitano i loro sistemi mentali – ne sanno ben poco. La vita fatta di fatica, di lavoro anche umile, di difficoltà, di costruzione, di relazione con gli altri in maniera paritaria e non sentendosi guru, maestri o facenti parte di élite intellettuali di qualche tipo. Si capisce molto di più della società frequentando anche persone “comuni”, andando a fare la spesa, lavorando con dei muratori, lavando piatti in una cucina di un luogo comunitario che ospita persone, coltivando la terra con vecchi contadini, piuttosto che vivendo della propria sapienza, che troppo spesso diventa supponenza.

I nuovi economisti avranno i piedi ben piantati per terra e probabilmente anche le mani, saranno coloro che proprio partendo

dalla realtà, prima di tutto la loro, potranno elaborare pensieri, idee e contenuti nuovi e importanti, utili per la gente e non solo per il proprio conto in banca, a prescindere da quali teorie progressiste, ugualitarie e decrescenti sostengano.

Oggi il vero atto rivoluzionario è avere il coraggio di rischiare qualcuna delle tante false sicurezze che questo sistema marcio fino al midollo ha preparato per ognuno di noi. Sicurezze economiche, materiali ma anche di prestigio e di visibilità, alle quali vendere ogni dignità.

Il sistema odierno sa perfettamente che puoi anche avere tutti gli *ideali* che vuoi, ma che senza valori da contrapporgli vincerà sempre lui. I valori sono quegli aspetti che danno dignità e forza alla persona, quella capacità di dire NO alle lusinghe del potere, ai soldi, alle carriere, ai titoli, all'apparire, al credersi superiori agli altri, a tutto quello che inevitabilmente fa diventare ingranaggi di quel sistema che non è solo quello economico o materiale, ma anche quello mentale; quello che ci fa ripetere gli stessi meccanismi di chi, a parole, diciamo di voler combattere.

Non è certo un caso che schiere di sessantottini e pseudo rivoluzionari del recente passato siano diventati tra i migliori e più funzionali servitori del sistema che all'inizio combattevano così ardentemente. *Avevano grandi ideali e pochi valori*. E quei pochi che avevano li hanno poi prontamente convertiti in valori economici.

Occorre quindi contrapporre la fierezza della scelta, la dignità dell'essere, il non piegarsi a quella regola comunemente accettata, che bolla come "integralisti" coloro che agiscono con un minimo di logica e razionalità, e come "persone normali" coloro che agiscono in maniera del tutto irrazionale, illogica, contraria a se stessi, ai propri figli e all'ambiente che li circonda.

Oggi gli integralisti, i cosiddetti "talebani", sono coloro che oppongono il raziocinio, il coraggio, la dignità, l'onestà intellettuale alle sirene di quel sistema imperante che, crollando, vorrebbe tra-

scinarci (in maniera rigidamente integralista e “talebana”) tutti giù a fondo, laddove non ce ne sarà più per nessuno.

Dire NO alla “sicurezza”, ai soldi, alla carriera, a quel famoso posto in banca che – solo a nominarlo – novecentonovantanovemila persone su un milione sarebbero disposte ad andare in ginocchio dall’Italia al Polo Nord (d’inverno), e che è stato ed è tuttora il miraggio per intere generazioni, fa di chi è artefice di questo rifiuto una persona con dei valori, della dignità, della forza morale di notevole spessore. Aspetti, questi, che possono essere il vero granello di sabbia nell’ingranaggio...

Oggi non serve urlare, non serve lamentarsi; serve piuttosto non farsi comprare, serve dire un NO fermo e deciso. E su quel NO, serve costruire un sistema di valori e di concretezza che soppianti dalle fondamenta il modello esistente.

Se al rifiuto delle sirene del sistema, si aggiunge anche una capacità di analisi ed idee brillanti, unite alla famosa onestà intellettuale per cui si crede che sia meglio seguire le proprie convinzioni piuttosto che fare scelte convenienti, allora la miscela può diventare assai interessante. Come nel caso di questo libro.

Sentiremo parlare di Andrea Strozzi e del modo di ripensare l’economia e la sociologia con la forza morale di cui sopra, e che le renderanno dei mezzi di reale cambiamento e non vuote discipline che fanno appendere medaglie, diplomi e riconoscimenti sul petto.

Questo libro è quindi un ottimo punto di partenza per un’analisi efficace della realtà economica e della crisi attuale. Partendo da questa analisi, tante strade si aprono e tante opportunità si disvelano: starà ad ognuno di noi cogliere i preziosi suggerimenti e le intuizioni di Andrea Strozzi, facendone tesoro per il proprio cammino di crescita e di cambiamento personale.

Paolo Ermani

PREMESSA

*Quando si pattina su una lastra sottile di ghiaccio,
l'unica salvezza sta nella velocità.*

(R. W. Emerson)

Nella vita di ciascuno di noi ci sono dei momenti in cui, come per incanto, vieni improvvisamente folgorato dalla certezza di avere sbagliato tutto.

Tutto.

Si tratta di snodi importantissimi, dei veri e propri movimenti tellurici. Così forti che, ripensandoci a freddo anche molti anni dopo, non puoi fare a meno di esser loro grato. Molto spesso, tuttavia, proprio per la loro immane portata, non riesci a cogliere immediatamente l'impatto che avranno su di te.

Per me, uno di questi momenti si verificò agli inizi del nuovo millennio.

Mi trovavo a colloquio con una di quelle persone che, con il solo schiocco delle dita, possono imprimere una svolta alla tua vita, uno dei massimi responsabili dell'azienda per cui all'epoca lavoravo. Si parlava del mio percorso di carriera. Cioè, della mia progressione

professionale e retributiva. Successo e soldi. In una parola: futuro.

Il mio ruolo, allora, era sufficientemente quotato da poter parlare di queste cose direttamente con uno dei vertici, bypassando tutti i colonnelli e i sollevatori di polvere sotto di lui.

La mia fiducia nel destino che in quel momento avrei potuto costruirmi era massima.

Le mie aspettative, addirittura, superiori. Aspettative superiori alla fiducia: quante volte capita, nella vita di un uomo?

All'epoca, avevo poco meno di trent'anni. Non mi sentivo certo (né ero) un pivellino. Ma non ero nemmeno un filibustiere. Qualunque cosa fossi, me la stavo giocando. Contava solo quello. Perché i miei progetti già c'erano...

Il colloquio era cominciato da meno di cinque minuti, quando – senza alcun preavviso – mi sentii perentoriamente apostrofare con una frase che non dimenticherò mai:

“Se vuoi fare carriera, fai finta di non essere laureato”.

La mia prima vita morì in quel momento.

Ok qualche compromesso. Ma non il... dissolvimento.

Oggi, a oltre dieci anni di distanza, provo a rimettere in fila le cose.

In questo libro parlerò infatti di come la nostra vita possa rivelarsi assai più resiliente di quanto ci si immagini.

Spiegherò come un intero palinsesto di certezze, puntellato da conoscenze che si ritenevano fondamentali, possa meravigliosamente sgretolarsi di fronte a soluzioni che apparivano impensabili solo qualche anno prima.

Metterò l'economia e la sociologia, due discipline che ho imparato ad amare nella loro accezione più pura (la prima per dovere, la seconda per piacere), a disposizione di una prospettiva più autentica con cui guardare ai prossimi anni.

Come infatti spiego nella mia prima intervista pubblica, riportata in appendice, oggi più che mai occorre immaginare e realizzare dei “ponti” – concettuali, progettuali e persino semantici – tra due diverse e opposte concezioni del mondo che ancora oggi, purtroppo, non comunicano quasi mai: una concezione prevalentemente fondata sul profitto e un'altra, antitetica, orientata al benessere sociale e alla salvaguardia del nostro habitat.

Credo che chi ha sperimentato entrambe queste dimensioni, addirittura in alcune delle loro varianti più radicali e tempranti, possa fornire qualche chiave di lettura in più.

Le cicatrici non tradiscono. Semmai, è il contrario.

Nel primo capitolo, partendo da un'attenta riflessione introspettiva sulla mia esperienza personale, cerco di tratteggiare le principali caratteristiche della società italiana che, a mio avviso, hanno spianato la strada alla Crisi, rendendola più grave che altrove.

Nel secondo capitolo, mantenendo un approccio divulgativo, l'analisi delle determinanti della Crisi viene dirottata sul versante economico-finanziario, introducendo di fatto un parallelismo – che durerà fino alla fine del libro – tra la percezione delle cause del declino occidentale e la ricerca di una via di fuga.

Il terzo capitolo, partendo da un'analisi del consumismo, dei suoi effetti collaterali su di noi e di come si sia evoluto in Italia, parallelamente alle dinamiche occupazionali del periodo post-unitario, prova a tracciare un breve percorso (percorribile da chiunque) per tentare di eluderne le seduzioni.

Il quarto capitolo è interamente dedicato a una speculazione concettuale sull'evoluzione del Capitalismo, che – dopo aver archiviato la sua fase mercantile ed essersi ormai avviato alla conclusione della fase finanziaria – si affaccia al terzo millennio con un volto nuovo e assai più minaccioso.

Il quinto capitolo, ispirandosi ai capisaldi della bioeconomia¹, prova a tracciare un ipotetico percorso di uscita dall'*empasse* sistemica che sta soggiogando l'Occidente, smantellandone progressivamente l'assetto (dis)valoriale.

Nel sesto capitolo, che riprende una dimensione prevalentemente introspettiva e fondata sull'esperienza diretta, proviamo a scoprire come i percorsi di resilienza possano (e debbano) declinarsi soprattutto su base soggettiva.

Il settimo capitolo è dedicato ai due valori centrali della modernità, con i quali deve necessariamente fare i conti chiunque intenda seriamente avviare un percorso di progressiva emancipazione dal modello dominante.

L'ottavo capitolo approfondisce, sia su un piano sociale che su uno individuale, le ragioni storiche della progressiva affermazione delle teorie che orbitano intorno al concetto di "decrescita", soffermandosi sul superamento delle attuali categorie politiche, sul valore del "limite" e sulle ragioni del successo di un approccio bioeconomico alla vita.

Nel nono ed ultimo capitolo, che vista la sua importanza potrebbe anche essere letto prima di tutti gli altri, viene illustrato con una semplicissima rappresentazione grafica l'ormai famoso... *cambio di paradigma*: il mantra di cui tutti parlano, senza però mai spiegarci concretamente di cosa si tratti. Proverò a schematizzare il cosiddetto "nuovo paradigma" utilizzando un modello assai intuitivo e... "a conchiglie", che di fatto descrive la precondizione sociale, economica ed ambientale del nostro domani.

1. La bioeconomia è una concezione laterale delle discipline economiche neoclassiche, dalle quali si discosta principalmente per il rifiuto di concepire l'essere umano come agente perfettamente razionale e indefinitamente massimizzante di ciascun fattore che concorre alla propria utilità. In alternativa, la prospettiva bioeconomica postula per gli esseri umani comportamenti affini a quelli osservabili in natura nei sistemi biologici complessi, la cui principale finalità è il raggiungimento di un equilibrio armonico e duraturo.

COME CI SIAMO ARRIVATI

Fermati, non andare oltre!

Forza: da qui torniamo indietro di fianco al solco di prima.

Questa piccola fatica ci basta.

Che comincino i più forti tra voi; gli altri seguiranno presto.

*Tre stagioni dopo, lo Stato non avrà più alcun potere su di voi e, cosa ancora più ammirevole, non avrà più potere su nessuno né
contro nessuno.*

(Jean Giono)

Una delle domande che mi sento rivolgere più spesso è: “Ma secondo te, come siamo arrivati a questo punto?”.

Prima che vi insospettiate, chiedendovi giustamente a quale titolo io potrei rispondere a un simile quesito, mi sento in dovere di raccontarvi qualcosa di me. Ma proprio solo l'essenziale.

Parto dalle informazioni ortodosse. Quelle, cioè, che si mettono nei curricula. Le più noiose, insomma.

Dopo una falsa partenza cinque anni prima nella facoltà di Ingegneria di Modena, nel 1998 mi laureo a Bologna in Statistica. Ripensandoci adesso, a oltre venti anni di distanza, credo che quel mio primo cambio in corsa abbia di fatto decretato la mia fisiologica incapacità di fare le cose in cui non credo, al costo di disattendere le aspettative del mondo intero (si facesse una buona volta i cavoli suoi, il mondo intero...). Resta il fatto che sono corso a Bologna, dove la parola vita si scrive con l'iniziale maiuscola.

Nel giro di quattro anni, grazie anche ad una innata vocazione per l'utilizzo critico e speculativo dei numeri, porto a casa il pezzo di carta. Con anche una lode sopra. Brivido. Subito dopo (ma proprio subito), butto nel cesso un altro anno della mia vita, servendo civilmente la Ausl della mia città. Poi, altro fulmineo pit-stop e... via: congedo a dicembre 1999 e, meno di due settimane dopo, perfettamente a braccetto con il millenium-bug, varco le soglie del mio primo posto di lavoro. Il mento punta dritto alle stelle, il passo è quello dell'oca: il primo giorno lavorativo del nuovo millennio, infatti, sono già un rispettabilissimo colletto bianco e, meno di dodici cedolini dopo, ho anche già la mia nuova auto. Anzi, non è un'auto: è un coupé. Cerchi in lega, pneumatici ribassati e, all'interno, non ha i sedili, ma poltrone e divani in pelle. Fuori è adrenalina pura: non ha il gancio, ma... "rimorchia" ugualmente! Miracoli dell'ingegneria meccanica...

I quattordici anni successivi li liquido in quattordici righe (mi sembra equo).

Faccio un po' di surf sulla risacca degli anni Novanta. Onde piccole, vento debole. Ma si va. Nel frattempo, imparo l'abici del controllo di gestione. Cambio qualche azienda. E sviluppo quella che sarebbe diventata la mia dote principale: la trasformazione della complessità in semplicità, la capacità cioè di far confluire una pluralità di informazioni eterogenee, complicate e spesso in contraddizione fra loro, in sistemi rappresentazionali (e operativi) organici, semplici e massimamente informativi. Applico queste doti nei campi della macroeconomia applicata, delle analisi di scenario, dei benchmark di mercato, delle strategie di business e del performance management.

Come dicevo, visto anche il mio ambito d'azione (risorse umane, organizzazione aziendale e finanza), ho sviluppato una buona conoscenza delle leggi dell'economia applicate alla *governance* d'impresa. Contestualmente, sviluppo anche soluzioni e applicativi per

la gestione dinamica delle problematiche che progressivamente si manifestano.

Pensiero e azione. Da sempre, mia croce e delizia.

Tutte queste cose che vi racconto, nel frattempo, finiscono anche col cucirmi qualche stelletta sulle mostrine della giacca (cosa di cui mi è sempre fregato poco). Inoltre, mi infilano anche in tasca qualche bel soldino (cosa di cui, invece, mi fregava assai di più).

Così, avete capito: quando la gente mi chiede come siamo arrivati a questo punto, potrei persino assumere un'espressione seria, schiarirmi la voce e spiegarvi come funzionano il MES e il Fiscal Compact. Ma sapete cosa vi dico? Che non è questo, il punto. Proprio no.

Certe scelte si fanno sempre di mercoledì

La sera di *mercoledì* 29 gennaio 2014, infatti, come ogni sera dei miei quattordici anni precedenti, esco dal mio ufficio e – essendo l'ultimo – spengo la luce. Quello che ancora in quel momento non so è che quella volta, per me, sarebbe stata l'ultima.

Come ho infatti scoperto poche ore dopo, in quell'ufficio non ci avrei più messo piede!

Arrivato a casa, mi siedo infatti al pc e, mentre la disoccupazione giovanile sfiora il 43%, scrivo la mia lettera di dimissioni.

Alle otto in punto della mattina successiva, mando al mio capo una mail informale, in cui gli anticipo gentilmente quelle che sono le mie intenzioni, allegandogli in anteprima la raccomandata che avrei spedito all'ufficio del personale nel giro di qualche ora: una decina di righe in tutto, l'essenziale. Di parole ne avevo già spese anche troppe.

Poi vado a nuotare. Due ore, minuto più minuto meno. Uscito dalla piscina, mi reco all'ufficio postale e, non avendo ovviamente cambiato idea, spedisco la raccomandata.

L'unico pensiero che mi frullava per la testa, perforandomi quasi il cervello, era che la sera prima, non sapendo che non vi avrei più fatto ritorno, avevo lasciato in ufficio il mio ombrello.

Ma ci tenevo, a quell'ombrello: lo utilizzavo dai tempi dell'università e ci ero in qualche modo affezionato. Il mio unico problema, adesso, era diventato recuperarlo.

Secondariamente, avrei dovuto trovarmi un lavoro.

Rewind

Il 28 luglio del 2004 – guarda caso, un altro *mercoledì* – rogito una vecchia stalla semidiroccata situata su un crinale di vallata, confinante con un ettaro di campi, un altro di boschi e affacciata sull'anfiteatro appenninico. Se penso a quei giorni, mi viene ancora la pelle d'oca.

Io ho sempre adorato la montagna. Occhio, però: l'adorazione non ha mai avuto connotazioni sentimentali, ma... simbiotiche.

In occasione della premiazione a un concorso letterario, John Berger una volta disse:

Una montagna occupa sempre il medesimo posto, e la si può quasi considerare immortale. Ma chi la conosce bene, sa che non si ripete mai: la sua è una scala temporale diversa dalla nostra.

Ecco, è esattamente questo: la montagna ha anche per me un tempo diverso. Infatti, in montagna, io non invecchio. Se credete che sia una battuta ad effetto, venite a trovarmi e lo vedrete coi vostri occhi.

Quindi, dicevo... nel 2004 compro quel rudere che cade a pezzi.

Questo non è un libro di poesia, ma vi garantisco che se adesso mi mettessi a esprimere a modo mio le sensazioni che avvertivo lassù, vi farei venire gli occhi lucidi.

Vi dico solo che quando a quell'epoca ti trovavi a "Camp ed top", per esempio in una giornata di sole ad aprile, che tu fossi all'ombra di quello stallino semidiroccato, oppure completamente invaso dal Sole, difficilmente potevi sdraiarti a terra senza schiacciare un ciuffo di primule. E vi dico che, in qualsiasi direzione tu rivolgessi lo sguardo, ti sentivi letteralmente abbracciato dal crinale appenninico, che si srotolava, perenne e maestoso, dal Corno alle Scale fino al rassicurante Cimoncino, proprio alle tue spalle.

Alla sera poi, quando il Sole andava a coricarsi oltre il Libro Aperto, se eri abbastanza fortunato, la mano di un ignoto pittore avrebbe pennellato di rosso l'orizzonte, dalla cresta nera di Cima di Prà, fino a sfumare lassù, dove sapevi esserci il Berceto, un'antica borgata abitata ormai solo dai lupi e del tutto invisibile allo sguardo, ma non all'immaginazione.

Ma la cosa più alienante, per un ex-cittadino quale ero io, era il silenzio.

Totalizzante, spietato, fragoroso. A volte l'abbaio di un capriolo, certo. Il fruscio di qualche rovo secco sfiorato da un cinghiale o attraversato da un istrice. Ma nient'altro, siete in grado di immaginarlo? Niente di niente, in quel luogo solitario e mantenuto protetto, da questa civiltà sempre più chiassosa, soltanto da una stradina piccola e nascosta. Così piccola, nascosta e scoscesa, che puoi percorrerla solo se, oltre a un fuoristrada o un trattore, hai anche un po' di fegato.

E in quel silenzio primordiale, te ne accorgevi subito, tutto faceva perfettamente parte di quell'estatico disegno, imperturbabilmente muto, eterno e costellato solo di quegli sporadici e improvvisi fruscii. Quasi innaturali, disabituato com'ero a sentirli...

Fast-Forward

Due belle immagini del sottoscritto, eh? Che ne dite?

Quella del manager in carriera, venale e arrivista, che gira in coupé. E quella, poetica e bucolica, del sognatore che si muove sul suo trattore e ristruttura il suo *buén retiro*. Quale delle due è quella vera? Pensate che ve la stia raccontando, vero?

Non avevo dubbi: lo penserei anch'io.

Ma andiamo avanti. Perché nulla è casuale.

Torniamo infatti per un attimo alla domanda da cui eravamo partiti: *come ci siamo arrivati, a questo punto?*

Se oggi domandassimo al 51% di italiani che ritengono di appartenere ad una classe sociale bassa² le cause di tale percezione, la stragrande maggioranza delle risposte si collocherebbe lungo due direttrici: sul piano economico, le principali motivazioni sarebbero riconducibili a “un debito pubblico troppo alto” oppure a “un crescita troppo bassa”. Sul versante politico e sociale, invece, il dito sarebbe inevitabilmente puntato contro la “corruzione politica”, la “credibilità della nostra classe dirigente”, una “mentalità italiana troppo individualistica”, oppure un “modello socioeconomico divenuto ormai insostenibile”.

Comunque la si pensi, occorre tenere presente due aspetti fondamentali.

Primo: concentrando l'attenzione esclusivamente sulla nostra penisola, ed escludendo le due motivazioni di natura economica (debito alto e crescita bassa), non dobbiamo dimenticare che tutti gli altri fattori sono stati fisiologicamente presenti, nella nostra società, per l'intero corso del secondo dopoguerra.

La facile propensione alla corruttibilità della nostra classe dirigente e l'individualismo italico sono purtroppo aspetti antropologicamente costitutivi di una mentalità peculiare della gens italica.

2. Fonte: indagine campionaria *Il declino del ceto medio* del febbraio 2014, Demos & PI.

Non è certo questa la sede per indagarne le ragioni storiche e geografiche, ma un approfondimento sull'età relativamente giovane della nostra patria (un secolo e mezzo è un'inezia, se ci pensiamo), unitamente ad una valutazione delle ripercussioni – sulla nostra indole – dell'assetto geomorfologico del nostro territorio, mostrerebbero come i fattori ambientali abbiano favorito, nel corso dei secoli, lo sviluppo di una popolazione fortemente eterogenea. L'eccessiva parcellizzazione delle nostre soluzioni antropiche e, conseguentemente, una *forma mentis* assai competitiva sul piano relazionale hanno forgiato il nostro “genius loci” in una pluralità di forme assai articolate e eccessivamente atomizzate.

Il secondo aspetto fondamentale da considerare, invece, ci porta oltre le Alpi e riguarda il confronto con i competitor europei: se infatti, durante le fasi storiche espansive, la nostra “tipicità italiana” ha sempre costituito un vero e proprio amplificatore dello sviluppo (tramite l'attitudine alla creatività e alla microimprenditorialità), in fasi stazionarie o – come purtroppo quella attuale – involutive, le nostre prospettive di recupero vengono fortemente rallentate da una zavorra di inerzia e di disorientamento che ci fa perdere terreno. Come è noto, nelle difficoltà l'unione fa la forza. E noi, per quanto ci sforziamo di negarlo, siamo estremamente eterogenei. Quindi, poco uniti. Quindi, più deboli.

Per farla breve, credo che, più dei nostri partner europei, gli italiani risentano delle condizioni ambientali in cui si trovano ad operare. Quasi che i destini economici della nostra penisola siano legati a quelli europei da una sorta di “moltiplicatore antropologico” del ciclo economico: durante le fasi espansive riusciamo a *performare* meglio (grazie alla nostra proverbiale intraprendenza imprenditoriale), ma quando il ciclo si inverte ci ritroviamo improvvisamente atrofizzati – anche psicologicamente – dalla nostra apparente incapacità di mettere a frutto le nostre specificità.

E da qui, allora, quella febbrile e pericolosissima propensione ad affidarsi a poche e ben identificate personalità di spicco, a cui deleghiamo volentieri la progettazione del nostro avvenire.

Se queste considerazioni, di natura essenzialmente sociologica, valgono principalmente per l'Italia, non dobbiamo però scordare che ad essere oggi messo in discussione è l'intero modello di sviluppo occidentale. È vero che – come detto – in questa fase depressiva potremmo essere eccessivamente zavorrati dalla nostra particolarissima *forma mentis*, ma è altrettanto innegabile come il paradigma socioeconomico attualmente dominante stia rivelando tutte le sue falle, a prescindere dalle specificità territoriali.

L'attuale crisi economica – che io da sempre mi ostino a definire “declino” – ha origini ben più remote di quelle che saremmo portati a credere per effetto della sola propaganda massmediatica.

Il crollo di Lehman Brothers del 15 settembre 2008 – momento dello scoppio del bubbone sub-prime americano – è una data che riveste un'importanza storica non inferiore a quella, assai più roboante, dell'11 settembre 2001. Tale pustola, di dimensioni sistemiche, aveva cominciato a gonfiarsi negli anni precedenti (le prime, gravi avvisaglie si erano avute nell'estate del 2007), per effetto della disinvoltura con cui le istituzioni creditizie incoraggiavano e foraggiavano il consumismo compulsivo dei cittadini americani, trasferendo così ai mercati finanziari il rischio d'insolvenza di intere fasce di popolazione (dette appunto “subprime”). Quando la finanza internazionale si rese finalmente conto che la solidità degli strumenti finanziari (principalmente OICR³ e derivati) su cui fondava il proprio successo era inevitabilmente compromessa dall'effettiva

3. Gli Organismi di investimento collettivo del risparmio sono intermediari finanziari (tipicamente, Società di gestione del risparmio e SICAV) che offrono servizi di gestione del risparmio altrui, tramite la costituzione di fondi comuni di investimento e la gestione dei rapporti con i sottoscrittori.

inconsistenza dei titoli sottostanti, il sistema prima barcollò, poi rovinò su se stesso. Le conseguenze di questo “terzo crollo”, sebbene assai meno scenografico dei crolli delle due torri gemelle, saranno ricordate dalla Storia per aver inciso sul destino dell’umanità assai più di quanto avessero fatto Mohammed Atta e il suo commando terroristico: il gap tra economia “reale” ed economia “di carta” era finalmente venuto alla luce del sole.

A neanche vent’anni dalla caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), il Capitalismo occidentale – che da mercantile, nel frattempo, era divenuto finanziario – ha subito un altro gigantesco scossone, che ne sta ulteriormente ridisegnando i connotati. Vedremo come.

Se infatti, all’indomani del 1989, il modello neoliberista dominante – trovatosi improvvisamente privo del suo storico contrappeso ideologico – ha proseguito la sua marcia inarrestabile, estendendosi rapidamente dalla sfera mercantile dell’economia a quella finanziaria, la genesi dell’attuale Declino non deve essere sbrigativamente compressa all’interno di una spiegazione solo *funzionale* dell’impianto economico vigente: Comunismo vs Capitalismo, oppure (dopo appunto la caduta del Muro) Capitalismo mercantile vs Capitalismo finanziario. La valutazione deve invece spingersi ad una critica di natura strutturale. Cioè, di modello. Cioè, come vedremo nel capitolo 4, riferita ad un piano, oltre che economico ed ambientale anche ad uno *relazionale*.

In questo scenario dalle tinte offuscate, che ha *appena cominciato* a ridisegnare quegli stili di vita su cui l’Occidente si era languidamente coricato nell’intero corso del secondo dopoguerra, sta fortunatamente prendendo forma e vita una corrente di antagonismo militante che, come vedremo, rappresenta l’unica e credibile prospettiva di salvezza ancora a disposizione del genere umano. E questo, sia da un punto di vista socioeconomico che – soprattutto – ambientale e relazionale.

Una diffusa e sempre più determinante molteplicità di movimenti di pensiero sta seriamente minacciando il puerile tentativo di quel potere tecnocratico che – dietro il tentativo di un’improbabile rivirginazione di sé agli occhi delle nuove generazioni – vorrebbe incautamente riproporre un nuovo modello di governance globale d’ispirazione turbo-liberista.

L’antagonismo tra queste due pulsioni – neoglobalizzatrice e orientata a un profitto illimitato l’una, postcomunitaria e ispirata al benessere sociale l’altra – sta fortunatamente emergendo dalla sua dimensione carsica, per approdare al terreno aperto della persuasione mediatica e digitale. Terreno di cui, questo libro, vorrebbe costituire una sola, piccolissima... zolla.

Perché, su quel terreno, da anni è già in corso una battaglia. Una battaglia in cui sta già scorrendo molto sangue. Spesso, troppo silenzioso. E, altrettanto spesso, perché non viene correttamente annunciato cosa ci sia davvero in palio: *il recupero di una dimensione conviviale dell’esistenza che sia meno disumanizzante e – sostanzialmente – più coerente con i nostri requisiti ancestrali.*

Indice

Prefazione	4
Premessa	7
Come ci siamo arrivati	11
Cause tecniche	21
L'esercito di zombi	30
Capitalismo 3.0	39
Exit strategy	54
Vivere basso, pensare alto	66
Legalità e responsabilità	75
Oltre le ideologie c'è l'idea di benessere	82
Il nuovo modello	96
Appendice: il progetto "Low Living High Thinking"	104
Riferimenti bibliografici	112



Andrea Strozzi è nato a Carpi (Modena) nel 1974. Dopo la laurea in Scienze statistiche ed economiche si avvia verso una promettente carriera nella *governance* di alcuni gruppi bancari nazionali. Nel 2004, tre anni prima della crisi, acquista sull'Appennino una vecchia stalla semidiroccata adiacente a campi e boschi, che ristruttura personalmente iniziando a riflettere sull'insostenibilità del modello di sviluppo contemporaneo. Nel 2012 fonda *Low Living High Thinking*, un *think-net* che discute di bioeconomia, decrescita e downshifting, promuovendo uno stile di vita meta consumistico e orientato al benessere. Nel 2014 abbandona il posto fisso per dedicarsi completamente a ciò in cui crede.

www.terranuovaedizioni.it

È ancora consentito, al giorno d'oggi, coltivare un ideale? E inseguire i propri sogni? Che prezzo devono avere i valori, per essere ritenuti praticabili?

In questo libro, a metà strada fra un diario privato e un saggio, troviamo la testimonianza di un ex *business-strategist* che, negli anni, ha avviato una seria riflessione sulla sostenibilità delle proprie scelte di vita, arrivando oggi a rifiutare definitivamente un modello socioeconomico in cui non si riconosce più e scegliendo di comunicare agli altri la sua personalissima strategia per il cambiamento.

La narrazione intreccia dati economici, studi ed esperienze personali, e in modo insieme chiaro e documentato argomenta la necessità di un nuovo patto economico, sociale e culturale, per iniziare a immaginare e praticare - per volontà o per necessità - modelli sociali improntati al *vivere basso*, che cioè sfuggano al dogma dell'accumulo a ogni costo e riscoprano valori più vicini ai bisogni reali di individui, comunità e territori. Un *Low Living* che perderebbe però la propria forza, se non fosse accompagnato dal *pensare alto*, dall'aspirazione cioè a una trasformazione solidale globale.

Un testo che è anche un'esortazione ad agire, prima che sia troppo tardi, ad abbandonare l'abitudine alla delega e a prendere finalmente nelle proprie mani il destino, individuale e collettivo, della nostra società e del nostro habitat.

ISBN 88 6681 076 6



9 788866 810766

€ 9,00